

TRE DOMANDE

■ Tre domande a Paul Ginsborg, storico inglese che insegna ora all'Università di Firenze, autore de "La storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi", pubblicata da Einaudi.

Cominciamo da un libro che vorrebbe segnalare ai nostri lettori.

Potrei raccomandare libri importanti come quelli di Claudio Pavone e di Vittorio Foa, che sono stati però ampiamente recensiti e discussi. Preferisco allora citare "A Ebo" di Gabriella Gribaudi, pubblicato da Marsilio, a proposito del quale ha scritto sull'Unità Goffredo Fofi. È un libro molto sottile e molto complesso che racconta un secolo di storia di una città meridionale, grazie a dieci anni di ricerche, negli archivi notari, raccogliendo testimonianze dirette, attraverso perfino una partecipazione personale ad alcuni eventi (ad esempio la raccolta delle fragole con le donne del posto). L'unico appunto che muoverei a Gabriella Gribaudi è di non aver scelto più risolutamente una strada narrativa. Quando racconta sa farlo in modo splendido. Ma l'inizio è complicato, duro. Tuttavia vale la pena di perseverare perché "A Ebo" è un contributo da non perdere allo studio delle civiltà mediterranee.

Vediamo ora se ci sono libri stranieri che vedrebbe utilmente tradotti in italiano...

Ne indicherei più d'uno. Comincerò da "Capitalism and Social Democracy" di Adam Przeworski, che insegna scienze politiche a Chicago. Lo ha pubblicato la Cambridge University Press nel 1987. Przeworski sostiene che malgrado tutti i tentativi del movimento operaio e politico occidentale di pensare ad una via d'uscita dal capitalismo, possiamo raggiungere al massimo, per regole ferree, insormontabili, strutturali, una condizione di socialdemocrazia, per di più limitata. È il libro di un pessimista un po' cinico, ma è un libro politico con il quale dobbiamo fare i conti.

Gli altri due testi riguardano il mio personale campo di ricerca: famiglie e stato in Europa. Il primo è di Janet Finch, "Family Obligations and Social Change" (Polity Press, 1989). Janet Finch è una sociologa inglese che tratta, in modo interdisciplinare, soprattutto del rapporto tra una famiglia ristretta e la sua parentela, cercando di spiegare perché i rapporti di famiglia sono speciali e perché hanno un significato diverso rispetto a qualsiasi altro tipo di rapporto. Infine cito di Claudia Koonz, "Mothers in the Fatherland" (Cape, 1987), sulla condizione della donna durante il nazismo. Si apre con una intervista al capo dell'organizzazione femminile hitleriana. Ne deriva un incontro straordinario tra una donna americana emancipata e femminista e questa vecchia nazista, che difende senza il minimo tentennamento le sue idee.

Lei ha dedicato molte pagine della sua "Storia d'Italia" a Togliatti. È inevitabile chiedersi un'opinione sulla lettera ritrovata a Mosca e sulla recente polemica.

Vorrei ricordare il giudizio di uno storico sovietico, Frederik Firsov, che ho riportato nel mio libro: «Credo che tutti i dirigenti del Comintern in quel periodo abbiano una responsabilità per quanto è accaduto. Ma aggiungo, per non dire una mezza verità, che non potevano fare nulla di diverso. Questo non li assolve: se mai rende più profonda la loro tragedia...». La lettera di Togliatti è orribile. Non si può non condannarla moralmente. Ma bisogna sempre fare una distinzione tra il giustificare, che mi sembra impossibile, e il capire, che mi sembra doveroso. E capire non significa giustificare. Ma alcune domande dobbiamo porcele. Prima di tutto: perché Togliatti ha scritto quella lettera. Non c'era motivo perché Togliatti, politico così cauto, scrivesse quella lettera così incauta a Bianco. Perché Togliatti avrebbe scelto una linea così dura? Ed allora: per chi ha scritto Togliatti? Nel mio libro ricordo una conversazione tra Churchill e Stalin sprezzanti nei confronti degli italiani: «Che razza di popolo sono - dicono - questi italiani. Non meritano niente». Togliatti si sentiva costretto a dire la stessa cosa? O forse voleva dare una lezione di storia e di moralità internazionalista a Bianco... Anche questo riferimento all'internazionalismo può offrire una chiave di lettura interessante. Togliatti parla della sorte di suoi compatrioti. Ma Togliatti era anche il capo di una organizzazione internazionalista. Ed allora qualche precisazione sarebbe necessaria anche in merito a questi ordini diversi di realtà. E qui credo di poter dire che è un peccato che la lettera sia stata resa nota in questo momento e in questo modo, senza un apparato di spiegazione. Lo affermo come storico, ovviamente.



Paul Ginsborg

Finch, "Family Obligations and Social Change" (Polity Press, 1989). Janet Finch è una sociologa inglese che tratta, in modo interdisciplinare, soprattutto del rapporto tra una famiglia ristretta e la sua parentela, cercando di spiegare perché i rapporti di famiglia sono speciali e perché hanno un significato diverso rispetto a qualsiasi altro tipo di rapporto. Infine cito di Claudia Koonz, "Mothers in the Fatherland" (Cape, 1987), sulla condizione della donna durante il nazismo. Si apre con una intervista al capo dell'organizzazione femminile hitleriana. Ne deriva un incontro straordinario tra una donna americana emancipata e femminista e questa vecchia nazista, che difende senza il minimo tentennamento le sue idee.

BUCALETTERE

Cara Unità, anch'io, come Antonella Fiori, ho apprezzato il libro di Vito Piazza "Attè di picchia Luigi?" sulle sue esperienze di educatore alle prese con i bambini "diversi". Ma la riflessione deve essere completata, ed è inevitabile constatare come - una volta superata giustamente la concezione pedagogica che presiedeva alla creazione e alla gestione delle scuole differenziali o speciali - ora, dopo oltre vent'anni, la situazione sia in sostanza peggiorata. Come è successo? La riforma nel settore - come tutte o quasi le riforme nel nostro paese - è stata fatta alla "penultima", e cioè proclamata ma non attuata. I ragazzi con problemi sono sì ammessi nelle classi normali, ma nulla è stato fatto perché i professori cui sono affidati abbiano la indispensabile preparazione specialistica: nel migliore dei casi si introduce il cosiddetto sostegno, cioè la presenza di un professore in più che si dedichi al "diverso" e solo per qualche ora la settimana. E i "sostenitori" - guarda caso - sono per lo più supplenti, privi di una adeguata preparazione. La conseguenza è che la ghettizzazione esclusa con l'abolizione delle classi speciali spesso rientra dalla finestra, caso per caso; e la turbativa causata da questa situazione finisce troppo spesso per riflettersi su tutto l'ambiente. Insomma da parte dello Stato, demagogia, pressapochismo e inefficienza, a cui solo talvolta sopperisce e il buonsenso dei malcapitati insegnanti. Un auspicio, per concludere, che può essere un suggerimento: perché qualcuno non si dedica al racconto delle "storie minime" degli anni Novanta? Mario Mussi (Parma)

La storia di Kierkegaard con Regina Olsen diventa un racconto filosofico: nelle lettere a Vanessa il misogino Jonathan Swift rivela il suo debole per le donne, con metafore, allusioni, continua ironia...

Ti amo, ma lavati

La più famosa, citata, filmata, del dopoguerra è quella narrata ne "Il dottor Zivago": la storia d'amore tra Lara e il dottore-poeta raccontata da Pasternak col sottotitolo straordinario della rivoluzione d'Ottobre. Una storia inventata ma che aveva tuttavia un forte contenuto autobiografico. Anche lo scrittore russo ebbe infatti la sua Lara, la amò parallelamente alla moglie, come accade al protagonista; e per lei, scrisse le poesie d'amore che troviamo in appendice al romanzo. Ci si inventa uno pseudonimo, per sé e per la donna che è la donna della propria vita, per raccontare attraverso la storia d'amore di un "altro da sé", la propria storia d'amore. E così è possibile sezionarla, guardarla da lontano. Sia pure attraverso stili e con intenti diversissimi è quanto accade anche a Jonathan Swift e Soren Kierkegaard. Così nel libro recentemente uscito da Mursia "Il Decano a Vanessa" (pagg. 139, lire

28.000) Swift in pratica rende pubblica la sua corrispondenza amorosa con Esther Vanhomrigh, un carteggio durato una vita, cambiando solo i nomi (Vanessa al posto di Esther, lui invece è il Decano). Kierkegaard invece, descrive in un racconto filosofico "La ripetizione: un esperimento psicologico di Constantin Constantius" (Guercini, pagg. 200, lire 26.000 a cura di Dario Borsio) la storia del suo fallito fidanzamento con Regina Olsen, che andrà sposa a Frederik Schlegel. Ancora più sottilmente, in un gioco di specchi (non è il protagonista Constantin Constantius ma un giovane da lui incontrato a vivere l'illusione dell'amore) Kierkegaard, come Swift, attraverso una storia concreta ci parla della ricerca dell'amore perfetto, dell'amore del poeta: tanto diverso da quello del marito, che per restare amore, deve restare platonico o trasformarsi in sublime amicizia.

Julie Christie e Omar Sharif, Lara e Zivago nel celebre film di David Lean



LODOVICO TERZI

«Basta pochissimo spirito per farci ammirare una donna, e ci stupiamo per quattro parole pronunciate distintamente da un pappagallo». Il misogino che ha scritto questa battuta sprazante e spiritosa - lo stesso che per mezzo di un ingrandimento faceva apparire ruvida e obbrobrata la più vellutata pelle femminile, e rivolgendosi a una giovane sposa non trovava consiglio più garbato che quello di lavarsi - è un uomo che, in realtà, delle donne non sapeva fare a meno. Non sapeva fare a meno della loro bellezza, e soprattutto non sapeva fare a meno della loro intelligenza, della loro spiritualità che coltivava con passione. Prima di tutto: perché Togliatti ha scritto quella lettera. Non c'era motivo perché Togliatti, politico così cauto, scrivesse quella lettera così incauta a Bianco. Perché Togliatti avrebbe scelto una linea così dura? Ed allora: per chi ha scritto Togliatti? Nel mio libro ricordo una conversazione tra Churchill e Stalin sprezzanti nei confronti degli italiani: «Che razza di popolo sono - dicono - questi italiani. Non meritano niente». Togliatti si sentiva costretto a dire la stessa cosa? O forse voleva dare una lezione di storia e di moralità internazionalista a Bianco... Anche questo riferimento all'internazionalismo può offrire una chiave di lettura interessante. Togliatti parla della sorte di suoi compatrioti. Ma Togliatti era anche il capo di una organizzazione internazionalista. Ed allora qualche precisazione sarebbe necessaria anche in merito a questi ordini diversi di realtà. E qui credo di poter dire che è un peccato che la lettera sia stata resa nota in questo momento e in questo modo, senza un apparato di spiegazione. Lo affermo come storico, ovviamente.

Il capitolo di quando ci nascondevo per bisbigliare con Vanessa gli risponde: «Ditemi con tutta sincerità, quei fatti si affollano nella vostra mente da sé, o li avete ricordati per familiarità?». Queste allusioni al passato, per noi in buona parte indecifrabili, vanno diritte al cuore di Vanessa, e il loro potere di seduzione è rafforzato dal linguaggio amoroso arcaico che è nelle convenzioni letterarie e cortigiane dell'epoca, e che Swift usa con ironica eleganza. Al fondo, poi, c'è il fascino della sua intelligenza penetrante, del suo autoritario moralismo e del suo riso inimitabile, il fascino di un uomo che è difficile da capire. «Se vi potessi leggere nel pensiero, che nessun essere umano è in grado di scandagliare, perché mai un essere umano ha pensato come voi...», scrive Vanessa. E più oltre, nella stessa lettera: «A volte mi incute quel terribile timore pieno di soggezione che mi fa tremare di paura; altre volte splende nel vostro aspetto una maliosa simpatia che ravviva la mia anima». A tutti questi poteri di seduzione se ne aggiunge ancora un ultimo, banale e velleitario: «Nella guerra d'amor vince chi fugge», e il Decano è attivamente impegnato in una fuga senza fine.

Il curatore del volume, Paolo Ba, nella sua bella introduzione, sembra scartare l'idea che fra Swift e Vanessa ci sia stato un amore fisico, e che, ad esempio, la frequente allusione alla loro abitudine di prendere insieme il caffè possa essere un'allusione erotica (come lo era per Proust «fare cattedra» nel linguaggio segretorio fra Swann e Odette). Io lascerei la questione impregiudicata, come Swift stesso suggerisce di fare nel poemetto autobiografico *Cadeno e Vanessa*, anch'esso incluso nel volume: «... se la ninfa per piacere al corteggiatore / parli con alto tono sentimentale, / o se lui infine si abbassi ad amare con i suoi men serafici / o, per comporre la faccenda, se / accordino amore e libri assieme; / non sarà mai detto al mondo / né la musa che sa lo rivelerà».

Ma, qualsiasi cosa sia successa prima, certo è che ora Swift si trova impegnato e non è certo l'unica volta nella sua vita - in tutte le contraddizioni dell'amore platonico. Tagliar corto non può, non sarebbe amore. Ma convincere la riluttante altra parte a seguirlo in questo empirico rischio di seduzione da far divampare nuovamente la fiamma dell'amore passionale. È un circolo chiuso, un giro vizioso, lo stesso che Swift, con qualche migliore risultato, aveva cercato di spezzare con Stella, la donna di tutta la sua vita.

Perché, in sostanza, che cosa voleva Swift? Solo un rapporto perfetto. Qualcosa che la vita quotidiana non potesse consumare. L'incanto di un amore che potesse giustapporre perfettamente alla ragione, alla bellezza, alla verità, e ne fosse anzi la parafasi più appropriata: una sfera di cristallo senza impurità, senza incrinature. E tutto questo, non per estraniarsi dal mondo, ma per dar forma al mondo, per entrarci dentro e farlo esplodere con la forza dirompente della sincerità e del riso. Tutto questo a Swift sembrava incompatibile con l'opacità dei sensi,

con la promiscuità delle esecuzioni e delle secrezioni, con la miseria e il peso della carne. Il giusto approdo per un vero amore non era, per lui, la convivenza o il matrimonio, ma l'amicizia. L'eros, per lui, tendeva a modellarsi su quello socratico del *Simposio* di Platone, cioè a trascendere il rapporto con una singola persona ed elevarsi, come scrive Platone, «prima da un corpo a due corpi, poi da due a tutti i corpi belli; e dai corpi belli alle azioni umane belle; e dalle azioni belle alle varie scienze belle; e dalle belle scienze finire a quel famoso sapere, che altro non è se non scienza di quell'assoluto bello». Nel caso di Swift, poiché si tratta di un eros frustrato, dà origine a quella straordinaria scienza del brutto che raggiunge nel *Quilliver* una tragica grandezza.

«Ma guida, maestro, innamorato e amico...», scrive Vanessa in una poesia dedicata a lui. Ma seguire la sua guida è difficile. E difficile è capirlo. Tante cose sono difficili con lui, anche servirlo, se dobbiamo basarci su una lettera di *Berserker* che scrisse il 9 gennaio 1739-40 su richiesta di un suo antico servitore, e che dice: «Premesso che il latore della presente mi ha servito per un anno, e che in quel periodo è stato un fannullone e un ubriacone, per questo allora lo licenziamo; ma quanto poi l'aver fatto per cinque anni il marinaio abbia migliorato la sua condotta, lo lascio all'acume di chi eventualmente deciderà di assumerlo». Ho citato questa lettera a conferma dell'enfasi che, giustamente, il curatore pone sulla celebre franchezza swiftiana.

Abbandonare queste premesse, che sono connotative, come s'avvede subito il lettore, non è facile. Non è semplice uscire fuori e non è nemmeno il caso, forse. Perché, altrimenti, trasferire la scena lassù, a Fantoff, e non fermarsi quaggiù, a Gallarate? Sarebbe semmai il caso di domandarsi per quali ragioni la Morazzoni sia salita in Scandinavia, in un paesaggio completamente estraneo dal suo, dal nostro, più simbolico dunque che spensierato. Non è il caso di cortesi dietro a truppe illudenti. A me basta il mio azzardo, che potrebbe dirmi: soggezionata da una figura, da un vero quadro, tirato fuori dalla cornice, giù dalla parete, restituito a tutte le sue dimensioni, abitato infine...

Accade d'esser sedotti da un quadro, da un'immagine, da immaginare, dentro e attorno, una storia. Neppure una novità procedurale: il suo precedente romanzo non era salutato fuori magicamente proprio dalla favolistica *Tapissene de la reine Mathilde di Bayeux*? È solo un'ipotesi, ma avvalorata dalla copertina del libro, che riproduce un dipinto di Kitty L. Kiehl. D'altronde, quanto aveva variato Proust, in principio di secolo, sulla *Veduta di Delft di Vermeer*? Ad ogni modo, le cose accadono tutte lì, dentro quel perimetro della casa ma-

LETTERA AI ROMANI

Le giustificazioni di Lutero

ALCESTE SANTINI

La pubblicazione, per la prima volta in Italia, delle *Lettere ai Romani* di S. Paolo, tenute da Lutero tra il semestre estivo del 1515 e quello del 1516, è di particolare rilevanza culturale e religiosa perché tale commentario dimostra - come il grande riformatore si fosse preparato con una approfondita riflessione biblica prima di esporre il 31 ottobre 1917 la sua protesta contro le indulgenze con l'affissione delle sue famose 95 tesi alla porta della chiesa dell'Università di Wittenberg. Ora, questo testo, letto prima in tedesco - solo dagli specialisti, viene messo a disposizione anche del grande pubblico arricchito da note curate da Franco Bruzi (dal 1990 docente alla Pontificia Università Gregoriana), il quale riporta pure le posizioni di studiosi (Holl, Bizer, Borkmann, ecc.) che discussero a lungo questo testo che è alla base del luteranesimo.

Vengono, così, ricostruiti da Franco Bruzi i diversi passaggi della crisi spirituale di Lutero che, dopo il viaggio compiuto a Roma nel 1511, sente maturare quelle idee che, attraverso un riesame della tradizione cristiana, diventano i capisaldi di una dottrina centrata sulla «giustificazione della fede». Infatti, secondo la concezione cattolica, precisata dal Concilio di Trento, la «giustificazione» è il processo attraverso cui l'uomo corrotto dal peccato originale viene reso intrinsecamente giusto dall'inflazione della grazia di Dio operante per mezzo dei sacramenti con la collaborazione morale dell'uomo. Lutero, invece, limita il concetto della «giustificazione» al solo momento iniziale del processo, al perdono divino, che rispondendo al pentimento lo accoglie, ancora peccatore, e lo considera come giusto, in quanto lo vede rivestito della giustizia di Cristo. È il fatto che la giustificazione non è una meta futura ma una condizione presente per cui l'uomo è giustificato «per la sola fede e senza le opere» che, però, devono seguire necessariamente la fede; diventerà, poi, oggetto di riflessione filosofica da Kant a Feuerbach e sarà rivisitato da Kierkegaard, ma è stato ripreso ed approfondito anche da teologi contemporanei sia protestanti che cattolici.

«Succeduto, dopo essere stato creato «dotore» il 19 ottobre 1912, al suo padre spirituale e maestro Johannes von Staupitz, nell'incarico della «Lectura in Biblia» all'Università di Wittenberg, Lutero inizia nel 1513 il suo corso sui Salmi («Dictata super Psalterium») che continua fino al 1515 quando affronta l'esame del testo paolino («Lettere ai Romani») dimostrando una spiccata capacità di cogliere e spiegare il senso della Scrittura stabilendo anche un raffronto con la teologia scolastica e con la filosofia a lui contemporanea. Anzi, sta proprio in questa ricerca la novità teologica di un pensatore che, vivendo nel clima dell'umanesimo, si sente stimolato da quelle correnti filosofiche che fanno dell'uomo il centro dell'Universo per la sua lettura cristocentrica dell'intera Bibbia che rappresenta una forte reazione ad un modo schematico e deduttivo di interpretare la Scrittura. Lutero, invece, recupera e valorizza il rapporto relazionale tra Dio e l'uomo che è stabilito nell'Alleanza per cui egli è giusto in quanto salva, in quanto la sua giustizia è salvezza e, quindi, verità, misericordia, grazia. Un concetto, questo, che è alla base della dottrina di Paolo e che solo più tardi e, soprattutto, dopo il Concilio Vaticano II, sarà valorizzato anche dalla teologia cattolica. Non è un caso che, in una visione sempre più cristocentrica, l'uomo diventa, per la Chiesa cattolica, «la via della Chiesa» come dirà Giovanni Paolo II nella sua enciclica «Redemptor hominis». Un orientamento che è stato sempre più accentuato dall'attuale Pontefice. E proprio su questo punto importanti si sono registrati, negli ultimi anni, degli avvicinarsi teologici tra cattolici e protestanti attraverso il dialogo ecumenico.

Martin Lutero

«Lettere ai Romani (1515-1516)». Prima versione italiana commentata; Edizioni Paoline Pagg. 794, Lire 58.000.

Miniature in Scandinavia

FOLCO PORTINARI

«C'è qualcosa di più angoscioso del sentimento che nasce dagli incubi di un quadro di Munch?». Tant'è che l'angoscia l'hanno spesso in titolo. Neppure è un caso che Munch abbia ritratto, nelle linee spesse della xilografia, Ibsen e Strindberg, ritratti al mio, mica fotografici. E poi, c'è qualcosa di più malinconico della luce estiva notturna su un fiordo, un crepuscolo interminabile legato ad un'interminabile alba? Ora Marta Morazzoni proprio lì, in quel fiordo norvegese, a Bergen, ambienta il suo lungo racconto (che il romanzo non è, né dice di esserlo), *Casa materna*.

Abbandonare queste premesse, che sono connotative, come s'avvede subito il lettore, non è facile. Non è semplice uscire fuori e non è nemmeno il caso, forse. Perché, altrimenti, trasferire la scena lassù, a Fantoff, e non fermarsi quaggiù, a Gallarate? Sarebbe semmai il caso di domandarsi per quali ragioni la Morazzoni sia salita in Scandinavia, in un paesaggio completamente estraneo dal suo, dal nostro, più simbolico dunque che spensierato. Non è il caso di cortesi dietro a truppe illudenti. A me basta il mio azzardo, che potrebbe dirmi: soggezionata da una figura, da un vero quadro, tirato fuori dalla cornice, giù dalla parete, restituito a tutte le sue dimensioni, abitato infine...

Accade d'esser sedotti da un quadro, da un'immagine, da immaginare, dentro e attorno, una storia. Neppure una novità procedurale: il suo precedente romanzo non era salutato fuori magicamente proprio dalla favolistica *Tapissene de la reine Mathilde di Bayeux*? È solo un'ipotesi, ma avvalorata dalla copertina del libro, che riproduce un dipinto di Kitty L. Kiehl. D'altronde, quanto aveva variato Proust, in principio di secolo, sulla *Veduta di Delft di Vermeer*? Ad ogni modo, le cose accadono tutte lì, dentro quel perimetro della casa ma-

Le ripetizioni del cuore

STEFANO BERNARDI

«Io non ho che i paludi, esangui, ostinati fantami notturni, ai quali lo stesso dio vitale scrive Soren Kierkegaard filosofo danese, autore di "Aut Aut" e "Timore e Tremore" in una famosa pagina del suo diario. Nello stato di veglia, il modo da lui escogitato per dare una realtà a queste sue ombre è il fare ricorso allo pseudonimo, un tramite tra la sua vita interiore e la vita esterna, reale, un interlocutore che gli facilita il dialogo con il lettore. E con se stesso. Ed è celando sotto lo pseudonimo di Constantin Constantius che scrive "Gjentagelsen" (La Ripetizione), il racconto più fedele della sua travagliata storia d'amore con Regina Olsen. Il nostro Constantin Constantius è un uomo maturo, raffinato e colto, che per noia o per vanità è diventato un osservatore del carattere umano.

Un osservatore distaccato fino al giorno in cui un giovane di bell'aspetto e dallo sguardo intenso, da lui già incontrato in precedenza, gli appare «fuori di sé», con i tratti più belli, quasi trasfigurato, innamorato, incompreso. E, come chi, «al cospetto di un uomo che preghi con tutta l'anima, si sente inondare dalla devozione dell'orante», l'osservatore è coinvolto in questa storia, e diventa amico del giovane, intuendo però, da alcune sue affermazioni, il carattere profondamente malinconico, che gli fa vivere il piacere del momento già come un ricordo. «Dal primo istante è diventato vecchio a tutta la vicenda» pensa Constantin, e aggiunge: «Se la ragazza morisse domani non cambierei in sostanza nulla... Per lui è stato molto, l'ha reso poeta, e proprio così ha sotto-scritto la propria condanna a morte.

La realtà gli dà ragione, e ben presto il giovane si rende conto del malinteso, una cosa è essere poeta, un'altra essere manto. Ma come spiegare all'amata l'inconciliabilità di questi modi d'essere? Come poter cancellare l'equivoco, senza ferirla a morte? Constantin gli propone allora di fingere un comportamento spregevole, un contegno così «sgardole, come la vista di un uomo che sbava», così la ragazza riprenderà la sua libertà, e tutto ridiventerà possibile, anche un nuovo inizio, su basi più elevate, della loro relazione: «Unico amore felice è quello della ripetizione».

Il giovane, dapprima sedotto dall'idea, improvvisamente s'arrende, senza dare spiegazioni. «Non ha avuto la forza di condurre a buon fine il piano. Alla sua anima è mancata l'elasticità dell'ironia», commenta Constantin, ma, cominciando a dubitare della fondatezza delle proprie analisi, decide di andare a Berlino, per cercare di ripetere le forti emozioni da lui provate in questa città, durante un precedente viaggio. La scoperta che la ripetizione non esiste affatto, e che l'unica cosa a ripetere è stata l'impossibilità di «ogni ripetizione». Qualche tempo dopo, tornato a casa, riceve dal suo giovane amico una serie di lettere, contenenti un tentativo di spiegare e di spiegarci la propria avventura sentimentale alla luce delle riflessioni sulla ripetizione: le precedenti analisi erano sbagliate, non erano che esercizi di stile, giochi di esteta; al contrario, «la prova della ripetizione è assolutamente trascendente», è il rapporto strettamente personale di Giobbe con il Dio. E, come Giobbe, egli attende che il temporale frantumi la sua personalità, e lo lorgi al ruolo di manto, rendendolo alla sua amata.

Il temporale arriva, ma non come egli lo attendeva: gli giunge la notizia dell'avenuto matrimonio della donna, con uno sconosciuto. Ed egli sco-